

A Melton Mowbray, nel 1875, a un'asta di articoli «curiosi e di valore» il mio bisnonno, in compagnia del suo amico M, fece un'offerta per il pene del capitano Nicholls, che morì nel 1873 nella prigione di Horsemonger. Era in un contenitore di vetro lungo dodici pollici e, come annotò il mio bisnonno nel suo diario quella notte, «in ottimo stato di conservazione». Era in vendita anche «l'innominata parte della defunta Lady Barrymore. Fu aggiudicata a Sam Sraels per cinquanta ghinee». Il mio bisnonno era attratto dall'idea di completare la coppia, e M lo dissuase. Questo fatto illustra perfettamente la loro amicizia. Il mio bisnonno, il teorico eccitabile, M l'uomo d'azione che sapeva quando era il caso di fare un'offerta a un'asta. Il mio bisnonno visse sessantanove anni. E per quarantacinque di questi, alla fine di ogni giornata, prima di andare a letto si sedeva a scrivere i suoi pensieri in un diario. Adesso questi diari sono sul mio tavolo, quarantacinque volumi rilegati in cuoio, e alla loro sinistra c'è il capitano Nicholls nel barattolo di vetro. Il mio bisnonno viveva dei proventi del brevetto di un'invenzione di suo padre, un tipo molto comodo di chiusura usata dai bustai fino allo scoppio della prima guerra mondiale. A mio bisnonno piacevano i pettegolezzi, i numeri e le teorie. Gli piaceva anche il tabacco, il buon porto, lo stufato di lepre e, in modo assai occasionale, l'oppio. Gli piaceva considerarsi un matematico, anche se non aveva mai lavorato né pubblicato un libro. Non aveva neanche mai viaggiato né visto il suo nome sul «Times», nemmeno quando morì. Nel 1869 sposò Alice, unica figlia del Reverendo Toby

Shadwell, coautore di un libro non molto considerato sui fiori selvatici in Inghilterra. Ritengo che mio bisnonno sia un ottimo diarista, e quando avrò finito di rivedere i diari e saranno stati pubblicati, sono certo che riceverà il riconoscimento dovutogli. Una volta ultimato il mio lavoro mi prenderò una lunga vacanza, viaggerò in qualche posto freddo, pulito e senza alberi, Islanda o la steppa russa. Una volta pensavo che alla fine di tutto questo avrei cercato, se possibile, di divorziare da mia moglie Maisie, ma ormai non ce n'è più bisogno.

Spesso Maisie gridava nel sonno e dovevo svegliarla.

– Abbracciarmi, – diceva. – Era un sogno orribile. L'ho già fatto una volta. Ero in un aeroplano che volava sul deserto. Ma non era proprio un deserto. Facevo volare l'aereo più basso e riuscivo a vedere migliaia di bambini ammassati, una vista che si estendeva sino all'orizzonte, ed erano tutti nudi e si arrampicavano uno sull'altro. Io avevo quasi finito il carburante e dovevo atterrare. Cercavo di trovare uno spazio, continuavo a volare e a volare in cerca di uno spazio...

– Dormi adesso, – dissi sbadigliando. – Era solo un sogno.

– No, – gridò lei. – Non devo dormire, non ancora.

– Be', io sí, – le dissi, – devo esser su presto domattina.

Mi scosse una spalla. – Per piacere, non addormentarti subito, non lasciarmi così.

– Sono nello stesso letto, – dissi, – non ti lascerò.

– Non cambia niente, non lasciarmi sveglia... – Ma gli occhi mi si stavano già chiudendo.

Ultimamente ho preso l'abitudine del mio bisnonno. Prima di andare a letto mi siedo per una mezz'ora a riflettere sulla mia giornata. Non ho ghiribizzi matematici o teorie sessuali da buttar giù. Scrivo soprattutto quello che ho detto a Maisie e quello che Maisie ha detto a me. Ogni tanto, per avere una privacy assoluta, mi chiudo in bagno, e mi siedo sul gabinetto, col taccuino sulle ginocchia. Oltre a me in bagno possono capitare un ragno o due. Si arrampicano sul grande tubo e si accovacciano perfettamen-

te immobili sullo scintillante smalto bianco. Si chiederanno dove sono finiti. Dopo ore di quella posizione accovacciata tornano indietro, perplessi o forse contrariati di non averne appreso di più. Per quel che ne so, il mio bisnonno ha fatto un unico riferimento ai ragni. L'8 maggio 1906, scrisse: «Bismarck è un ragno».

Durante il pomeriggio Maisie veniva a portarmi il tè e mi raccontava i suoi incubi. Di solito io stavo sfogliando vecchi giornali, compilavo indici, catalogavo argomenti, mettevo giù un volume, ne prendevo un altro. Maisie diceva di non star bene. Ultimamente se ne stava tutto il giorno seduta qua e là per la casa, leggendoci libri di psicologia e occultismo, e quasi tutte le notti faceva brutti sogni. Dopo quella volta che ci eravamo scambiati colpi materiali, appostandoci fuori del bagno per colpirci l'un l'altro con la stessa scarpa, non ho avuto più molta comprensione per lei. In parte il suo problema era la gelosia. Era molto gelosa... del diario in quarantacinque volumi di mio bisnonno, e della mia decisione ed energia nel revisionarlo. Lei non faceva niente. Stavo mettendo giù un volume e prendendone un altro quando Maisie entrò col tè.

– Ti posso raccontare il mio sogno? – mi chiese. – Stavo volando con questo aereo sopra una specie di deserto...

– Più tardi, Maisie, – dissi, – sono nel bel mezzo di una cosa.

Dopo che se ne fu andata, fissai il muro di fronte al mio tavolo, pensando a M, che venne a chiacchierare e pranzare col mio bisnonno regolarmente per un periodo di quindici anni fino alla sua improvvisa e inspiegabile scomparsa una sera del 1898. M, chiunque fosse, era una specie di accademico, oltre che un uomo di azione. Per esempio la sera del 9 agosto 1870, i due stanno discutendo sulle varie posizioni per fare l'amore, e M dice al mio bisnonno che la copulazione a posteriori è il modo più naturale, data la collocazione del clitoride, e dato che altri antropoidi prediligono questo metodo. Il mio bisnonno, che copulò circa mezza dozzina di volte in tutta la sua vita, e tutte con

Alice durante il primo anno del loro matrimonio, si chiese ad alta voce quale fosse l'opinione della Chiesa, e subito M è in grado di dirgli che nel VII secolo il teologo Teodoro considerava la copulazione a posteriori un peccato dello stesso livello della masturbazione e perciò meritevole di quaranta penitenze. Più tardi, quella stessa sera, il mio bisnonno dimostrò matematicamente che il massimo numero di posizioni non può superare il numero primo diciassette. M si fece beffe di questo e gli disse che aveva visto una raccolta di disegni di Romano, un allievo di Raffaello, in cui erano illustrate ventiquattro posizioni. E, disse, aveva sentito parlare di un certo F. K. Foberg che ne aveva calcolate novanta. Quando mi ricordai del tè che Maisie mi aveva lasciato, ormai era freddo.

Uno stadio importante nel deterioramento del nostro matrimonio fu raggiunto come segue. Ero seduto in bagno una sera, che trascrivevo una conversazione fra Maisie e me a proposito dei tarocchi, quando improvvisamente eccola là fuori che bussa a più riprese alla porta e gira nervosamente la maniglia.

– Apri, – chiamò, – voglio entrare.

Io le dissi: – Dovrai aspettare ancora qualche minuto. Ho quasi finito.

– Fammi entrare subito, – urlò, – non stai usando il gabinetto.

– Aspetta, – risposi, e scrissi ancora un paio di righe. Maisie si era messa a scalfare contro la porta.

– Mi sono venute le mestruazioni, e devo prendere una cosa –. Ignorai le sue urla e finii il mio pezzo, che ritenevo di particolare importanza. Se l'avessi rimandato a più tardi, certi dettagli sarebbero andati perduti. Non proveniva più alcun rumore da Maisie adesso, e pensai che fosse andata in camera da letto. Ma quando aprii la porta me la trovai di fronte con una scarpa in mano. Mi colpì in testa col tacco aguzzo, e feci appena in tempo a spostarmi di poco su un lato. Il tacco mi finì su un orecchio e me lo tagliò malamente.

– Ecco, – disse Maisie, girandomi attorno per entrare

in bagno, – adesso sanguiniamo tutti e due, e chiuse la porta sbattendola –. Io raccolsi la scarpa e rimasi calmo e paziente dietro la porta, tenendo un fazzoletto sull'orecchio sanguinante. Maisie rimase nel bagno circa dieci minuti e quando uscì la beccai preciso e pulito in cima alla testa. Non le diedi il tempo di muoversi. Rimase perfettamente immobile per un attimo, guardandomi dritto negli occhi.

– Verme, – ansimò, e se ne andò giù in cucina a medicarsi la testa lontano dal mio sguardo.

Ieri durante la cena Maisie aveva affermato che un uomo rinchiuso in una cella con null'altro che un mazzo di tarocchi avrebbe avuto accesso a tutto lo scibile. Quel pomeriggio aveva provato a leggerli, e le carte erano ancora sparse sul pavimento.

– Potrebbe ricavare il piano stradale di Valparaiso dalle carte? – le chiesi.

– Non fare lo scemo, – rispose.

– E potrebbero dirgli il modo migliore per avviare una lavanderia, o per fare un'omelette o un rene artificiale?

– Hai una mente così ristretta, – si lamentò lei, – sei così limitato, così prevedibile.

– Potrebbe, – insistetti, – dirmi lui chi è M, o perché...

– Queste cose non hanno nessuna importanza, – gridò, – non sono necessarie.

– Eppure fanno parte del sapere. E lui potrebbe scoprirle?

Esitò. – Sì, potrebbe.

Sorrisi e non dissi nulla.

– Cosa c'è di tanto buffo? – Scrollai le spalle e lei cominciò ad arrabbiarsi. Voleva essere smentita. – Perché fai tutte queste domande senza senso?

Scrollai di nuovo le spalle. – Volevo solo sapere se intendevi dire proprio *tutto*.

Maisie sbatté un pugno sul tavolo e urlò: – Vai al diavolo! Perché mi provochi sempre? Perché non dici qualcosa di concreto? – Al che entrambi ci rendemmo conto che eravamo arrivati al solito punto dove ci portavano tut-

te le nostre discussioni, e ci chiudemmo in un silenzio amaro.

Il mio lavoro sui diari non può procedere finché non avrò chiarito il mistero che circonda M. Dopo essere andato a pranzo dal mio bisnonno per quindici anni e avergli fornito una quantità di materiale per le sue teorie, M semplicemente scompare dalle pagine del diario. Martedì 6 dicembre il mio bisnonno invitò M a pranzo per il sabato seguente, e sebbene M fosse venuto, il mio bisnonno nell'annotazione di quel giorno scrive soltanto: «M a pranzo». Tutte le altre volte la conversazione che si era svolta durante questi pasti è ampiamente riportata. M era stato a pranzo lunedì 5 dicembre, e avevano parlato di geometria, e tutte le annotazioni fatte durante il resto della settimana erano interamente dedicate a questo stesso argomento. Non v'è affatto alcuna traccia di antagonismo. Inoltre, il mio bisnonno aveva bisogno di M. M gli forniva il materiale, M era al corrente degli avvenimenti, conosceva bene Londra ed era stato parecchie volte sul Continente. Sapeva tutto sul socialismo e su Darwin, aveva un conoscente nel movimento per il libero amore, un amico di James Hinton. M conosceva il mondo in un modo che il mio bisnonno, che aveva lasciato Melton Mowbray solo una volta in vita sua, per andare a Nottingham, non immaginava neanche. Anche da giovane il mio bisnonno preferiva teorizzare accanto al camino; tutto quello di cui aveva bisogno era il materiale fornitogli da M. Per esempio, una sera del giugno 1884 M, che era appena tornato da Londra, raccontò al mio bisnonno che le strade della città erano insozzate e ostruite dal letame di cavallo. Ora proprio quella settimana il mio bisnonno aveva letto il saggio di Malthus intitolato *Sul principio della popolazione*. Così quella notte annotò nel diario una pagina tutta eccitata su un pamphlet che aveva intenzione di scrivere e pubblicare. Si sarebbe dovuto chiamare *De stercore equorum*. L'opuscolo non fu mai pubblicato né probabilmente mai scritto, ma ci sono note dettagliate a questo riguardo nelle pagine del diario per le due settimane seguenti. Nel *De*

stercore equorum (Sullo sterco di cavallo) egli presuppone una crescita geometrica della popolazione equina, e lavorando su dettagliate mappe stradali, prevede che col 1935 la metropoli sarà impraticabile. Per impraticabile intendeva dire uno spessore medio di un piede (compresso) in tutte le vie principali. Descrisse complessi esperimenti compiuti davanti alle sue stalle per stabilire la compressibilità dello sterco di cavallo, che riuscì ad esprimere matematicamente. Naturalmente era pura teoria. I suoi risultati si basavano sull'ipotesi che lo sterco non sarebbe stato spazzato via nei prossimi cinquant'anni. Molto probabilmente fu M che dissuase il mio bisnonno da questo progetto.

Un mattino, dopo una lunga notte buia e piena di incubi per Maisie, eravamo a letto, sdraiati fianco a fianco e io le dissi:

– Cos'è che vuoi davvero? Perché non riprendi il tuo lavoro? Queste lunghe passeggiate, tutta questa analisi, sempre seduta in giro per la casa, le mattine passate a letto, i tarocchi, gli incubi... cos'è che vuoi?

E lei: – Voglio raddrizzarmi la testa, – cosa che aveva già detto molte altre volte.

– La tua testa, la tua mente, non è la cucina di un albergo, non puoi buttar fuori la roba come se fossero barattoli vecchi. Assomiglia più a un fiume che a un luogo, un fiume che si muove e cambia continuamente. Non puoi raddrizzare un fiume.

– Non ricominciamo, non sto cercando di raddrizzare un fiume, sto cercando di raddrizzare la mia testa.

– Devi fare qualcosa, non puoi non fare mai niente. Perché non ricominci a lavorare? Quando lavoravi non avevi gli incubi. Quando lavoravi non eri mai così infelice.

– Devo star lontana da tutte quelle cose per un po', non sono più sicura del significato di niente.

– Moda, è tutta una moda. Metafore di moda, letture di moda, disagi di moda. Che te ne importa di Jung, per esempio? Ne hai lette dodici pagine in un mese.

– Non continuare, – supplicò, – sai che non porta a nulla.

Ma io continuai.

– Non sei mai stata in nessun posto, non hai mai fatto niente. Sei una ragazza simpatica senza neanche la fortuna di una infanzia infelice. Il tuo buddismo sentimentale, questo misticismo da rigattiere, terapia all'incenso, astrologia da rivista... niente di tutto questo fa parte di te, niente di tutto questo l'hai svolto tu per conto tuo. Ci sei caduta dentro, sei caduta in una palude di intuizioni rispettabili. Non hai l'originalità o la passionalità per intuire qualcosa da sola al di là della tua infelicità. Perché ti riempi la mente con le mistiche banalità di altra gente e ti fai venire gli incubi? – Scesi dal letto, aprii le tende e cominciai a vestirmi.

– Parli come se questo fosse un finto seminario, – disse Maisie, – perché cerchi di rendermi le cose più difficili? – L'autocommiserazione cominciò a gonfiarsi dentro, ma lei la ricacciò indietro.

– Quando parli mi sento accartocciare come un pezzo di carta.

– Forse questo è un finto seminario, – dissi cupo. Maisie si tirò su e rimase seduta a guardarsi in grembo. Improvvisamente cambiò tono. Diede un colpo al cuscino accanto a lei e disse dolcemente:

– Vieni qui. Vieni a sederti qui. Voglio toccarti, voglio che tu mi tocchi... – Ma io, sospirando, stavo già andandomene in cucina.

In cucina mi feci un caffè e me lo portai nello studio. Durante la mia notte di sonno interrotto mi era venuto in mente che una possibile chiave per la sparizione di M poteva essere trovata nelle pagine sulla geometria. Finora le avevo sempre saltate perché la matematica non mi interessa. Lunedì 5 dicembre 1898, M e il mio bisnonno discussero la *vescia piscis*, che a quanto pare è il soggetto della prima proposizione di Euclide e ha avuto una grande influenza sulle fondamenta di molti antichi edifici religiosi. Lessi attentamente il resoconto della conversazione,

cercando di capirne meglio che potevo la parte geometrica. Poi, girando la pagina, trovai un lungo aneddoto che M raccontò al mio bisnonno quella sera stessa, quando venne portato il caffè e si accesero i sigari. Proprio mentre stavo cominciando a leggere entrò Maisie.

– E tu allora, – disse, come se al nostro litigio non ci fosse stata un'ora di intervallo, – tutto quello che hai sono dei libri. Strisci sul passato come una mosca su uno stronzo.

Naturalmente mi arrabbiai, ma sorrisi e dissi amabilmente: – Striscio? Be', almeno mi muovo.

– Non parli più con me, giochi con me come con un flipper, per fare punti.

– Buongiorno, Amleto, – risposi, e aspettai pazientemente di sentire cos'altro avesse da dire. Ma lei non parlò più, se ne andò chiudendo dolcemente la porta dello studio.

«Nel settembre 1870, – M cominciò a raccontare a mio bisnonno, – venni in possesso di certi documenti che non solo invalidano tutte le nostre nozioni fondamentali di geometria solida, ma minano alle fondamenta l'intero canone delle nostre leggi fisiche e ci obbliga a ridefinire il nostro posto nello schema della Natura. Queste dissertazioni superano per importanza i lavori di Marx e Darwin messi insieme. Mi furono affidate da un giovane matematico americano e sono opera di David Hunter, matematico anch'esso e scozzese. L'americano si chiamava Goodman. Ero stato per molti anni un corrispondente di suo padre, a proposito delle sue ricerche sulla teoria ciclica delle mestruazioni che, cosa piuttosto incredibile, è ancora ampiamente screditata in questo paese. Incontrai il giovane Goodman a Vienna dove, insieme a Hunter e ad altri matematici provenienti da una dozzina di paesi, partecipava a una conferenza internazionale sulle matematiche. Goodman era pallido e notevolmente preoccupato quando lo incontrai, e aveva in programma di tornare in America il giorno dopo anche se la conferenza non era che a metà. Mi affidò le carte con l'istruzione di restituirle

a David Hunter, se mai avessi appreso dove si trovasse. E poi, ma solo in seguito alle mie insistenze, mi raccontò quello a cui aveva assistito il terzo giorno del convegno. Le sedute cominciavano ogni mattina alle nove e trenta, con la lettura di una relazione cui facevano seguito le discussioni. Alle undici venivano portati i rinfreschi e la maggior parte dei matematici si alzavano abbandonando il lungo tavolo lucidissimo intorno a cui erano seduti, e passeggiavano nell'ampia sala elegante, impegnati in discussioni senza formalità con i colleghi. Gli incontri dovevano proseguire per due settimane, e in base ad accordi precedenti i più eminenti fra i matematici presenti avrebbero letto per primi le loro relazioni, seguiti da quelli un po' meno eminenti e così via, in una gerarchia decrescente che, com'è consuetudine tra uomini molto intelligenti, causava occasionali ma intense gelosie. Hunter, per quanto fosse un matematico brillante, era giovane e virtualmente sconosciuto al di fuori della sua università, quella di Edimburgo. Si era iscritto per leggere una relazione sulla geometria solida che definiva della massima importanza, e siccome in questo pantheon era una persona di poco conto, la sua relazione era stata assegnata al penultimo giorno del convegno, quando ormai la maggior parte dei convenuti più importanti sarebbe già partita per i rispettivi paesi. Perciò la mattina del terzo giorno, quando ci fu l'interruzione per i rinfreschi, Hunter si alzò improvvisamente e si rivolse ai colleghi proprio mentre questi si disponevano a lasciare il tavolo. Era un uomo robusto e ispido e, per quanto giovane, aveva una certa imponenza fisica che ridusse il mormorio al silenzio assoluto.

– Signori, – disse Hunter, – devo chiedervi di perdonarmi questa forma impropria d'indirizzo, ma ho da dirvi qualcosa di estrema importanza. Ho scoperto il piano senza superficie –. Circondato da sorrisi di scherno e gentili risate divertite, Hunter raccolse dal tavolo un grande foglio di carta bianca. Con un temperino incise sulla sua superficie un taglio lungo circa tre pollici e un po' spostato su un lato. Poi lo piegò velocemente in modo complicato

e, tenendo il foglio alto in modo che tutti lo vedessero, apparentemente fece passare un angolo attraverso l'incisione, e in quella il foglio sparì.

– Osservate, signori, – disse Hunter, mostrando le mani vuote agli spettatori, – il piano senza superficie».

Maisie entrò nella stanza, si era lavata e mandava un buon odore di sapone profumato. Entrò e si fermò dietro la mia sedia, mettendomi le mani sulle spalle.

– Cosa leggi?

– Soltanto delle pagine del diario che prima non avevo guardato –. Cominciò a massaggiarmi dolcemente la base del collo. L'avrei trovato rilassante se fosse stato ancora il primo anno del nostro matrimonio. Ma era il sesto, e la cosa generò in me una sorta di tensione che mi si propagò per tutta la spina dorsale. Maisie voleva qualcosa. Per frenarla appoggiai la mano destra sulla sua mano sinistra e, scambiandolo per un gesto affettuoso, lei si chinò a baciarmi dietro un orecchio. Il suo fiato sapeva di dentifricio e toast. Mi tirò per la spalla.

– Andiamo in camera, – sussurrò, – sono quasi due settimane che non facciamo l'amore.

– Lo so, – risposi, – sai com'è... col mio lavoro –. Non desideravo Maisie, né nessuna altra donna. L'unica cosa che volevo fare era girare la pagina successiva del diario del mio bisnonno. Maisie mi tolse le mani dalle spalle e restò accanto a me. Nel suo silenzio c'era una tale improvvisa ferocia che mi sentii teso come un centometrista ai blocchi di partenza. Si protese in avanti e prese il barattolo sigillato che conteneva il capitano Nicholls. Nel sollevarlo il pene ondeggiò come in sogno da una parte all'altra del vetro.

– Sei così presuntuoso, – strillò Maisie, un attimo prima di scagliare il barattolo di vetro contro la parete di fronte al mio tavolo. Istintivamente mi coprii la faccia con le mani per proteggermi dalle schegge di vetro. Quando aprii gli occhi sentii la mia voce che diceva:

– Perché l'hai fatto? Era del mio bisnonno –. In mezzo ai frammenti di vetro e ai fetidi effluvi di formaldeide c'e-

ra il capitano Nicholls, goffamente steso sulla copertina di cuoio di un volume del diario, grigio, molle e minaccioso, trasformato da una curiosità preziosa in una orrenda osce-
nità.

– Che cosa tremenda hai fatto. Perché l'hai fatto? – le chiesi ancora.

– Vado a fare una passeggiata, – rispose Maisie, e questa volta uscendo dalla stanza sbatté la porta. Per un po' rimasi immobile sulla sedia. Maisie aveva distrutto un oggetto che per me aveva un grande valore. Era stato nello studio del mio bisnonno finché lui era vivo, e poi nel mio, congiungendo la mia vita alla sua. Mi raccolsi qualche scheggia di vetro dal grembo e fissai sul mio tavolo quella parte di un altro essere umano vissuto centosessant'anni prima. Lo guardai e pensai a tutti gli omuncoli che erano sciamati per la sua lunghezza. Pensai a tutti i posti dove era stato, Città del Capo, Boston, Gerusalemme, viaggiando nel fetido buio dei pantaloni di cuoio del capitano Nicholls, emergendone occasionalmente in un sole accecante per scaricarsi dell'orina in qualche affollato gabinetto pubblico. Pensai anche a tutte le cose che aveva toccato, tutte le molecole, le mani esploratorie del capitano Nicholls in qualche notte solitaria e incorrisposta in mare, le umide pareti delle fighe di ragazzine e vecchie puttane, le loro molecole devono esistere ancora oggi, un pulviscolo che soffia da Cheapside al Leicestershire. Chissà quanto avrebbe potuto durare nel suo recipiente di vetro. Cominciai a pulire. Presi la pattumiera in cucina. Scopai e tirai su tutto il vetro che trovai e asciugai via la formaldeide. Poi, tenendolo per un'estremità cercai di adagiare il capitano Nicholls su un foglio di giornale. Mi venne il voltastomaco mentre il prepuzio incominciò a staccarmisi fra le dita. Alla fine, a occhi chiusi, vi riuscii e dopo averlo accuratamente avvolto nel giornale, lo portai in giardino e lo seppellii sotto i gerani. Durante tutta questa operazione cercai di impedire che il risentimento verso Maisie mi riempisse la mente. Volevo continuare con la storia di M. Di nuovo seduto al mio tavolo, asciugai qualche

macchia di formaldeide che aveva sgorbiato l'inchiostro, e proseguì nella lettura.

«Per almeno un minuto la stanza divenne di ghiaccio, e a ogni secondo che passava sembrò ghiacciarsi di più. Il primo a parlare fu il professor Stanley Rose dell'università di Cambridge, che aveva molto da perdere dal piano senza superficie di Hunter. La sua reputazione, che era davvero molto solida, si fondava sui suoi *Principi di geometria solida*.

– Come osate, signore. Come osate insultare la dignità di questa assemblea con un indegno trucco da prestigiatore –. E, sostenuto da un crescente mormorio di approvazione, aggiunse: – Dovreste vergognarvi, giovanotto, vergognarvi profondamente –. A questo punto la stanza eruppe come un vulcano. Con l'eccezione del giovane Goodman, e dei camerieri che erano ancora in piedi con i rinfreschi in mano, l'intera stanza si volse verso Hunter e diresse contro di lui un vociò di denunce senza senso, di invettive e minacce. Qualcuno in preda alla furia dava colpi sul tavolo, altri agitavano pugni minacciosi. Un signore tedesco molto delicato cadde sul pavimento per un colpo apoplettico e dovette essere adagiato su una poltrona. E là se ne stava Hunter, fermo e esteriormente impassibile, la testa lievemente piegata su un lato, le dita appena appoggiate sulla superficie del lungo tavolo lucido. Che l'indegno trucco da prestigiatore fosse stato seguito da un tale strepito dimostrava chiaramente la portata del disagio sotterraneo e Hunter senza dubbio apprezzava la cosa. Alzò una mano e tutti furono nuovamente silenziosi. Allora disse:

– Signori, la vostra preoccupazione è comprensibile e io vi darò un'altra prova, la prova definitiva –. Ciò detto, si sedette e si tolse le scarpe, si alzò e si tolse la giacca, e poi chiese un volontario che gli facesse da assistente, al che Goodman si fece avanti. Hunter si fece largo a grandi passi fra le persone assembrate attorno a lui e raggiunse un divanetto appoggiato contro una delle pareti, e mentre si sistemava lì sopra disse al perplesso Goodman che al

suo ritorno in Inghilterra doveva portare con sé le carte di Hunter e tenerle fino a quando lui fosse venuto a ritirarle. Quando i matematici furono radunati attorno al divano, Hunter si girò a pancia in giù e unì le mani dietro la schiena in una strana posizione, in modo che le braccia formassero un cerchio. Chiese a Goodman di tenergli le braccia in quella posizione, e si girò su un fianco cominciando una serie di strenui movimenti a scatto che gli permisero di passare un piede attraverso il cerchio. Chiese al suo assistente di girarlo sull'altro fianco, rifece gli stessi movimenti e riuscì a far passare anche l'altro piede nel cerchio delle braccia, e nello stesso tempo piegò il tronco in un modo tale che riuscì a far passare la testa nel cerchio in direzione opposta a quella dei piedi. Con l'aiuto del suo assistente cominciò a far passare la testa e le gambe sempre più attraverso il cerchio delle braccia. Fu allora che l'intera assemblea, come un sol uomo, diede sfogo a un unico gridolino di totale incredulità. Hunter cominciava a scomparire, e adesso le sue gambe e la testa passavano attraverso il cerchio con maggiore facilità, come se un potere invisibile le tirasse, ed ecco, era quasi scomparso. E adesso... era scomparso, scomparso del tutto, non ne rimaneva più niente».

La storia di M mise il mio bisnonno in uno stato di eccitamento frenetico. Quella sera registrò nel diario come avesse tentato «di convincere il mio ospite a mandare a prendere quelle carte all'istante», anche se erano ormai le due del mattino. M, comunque, era più scettico riguardo a tutta la faccenda. — Gli americani, — disse al mio bisnonno, — spesso indulgono in storie fantastiche —. Ma acconsentì a portare i documenti il giorno seguente. Poi però andò a finire che M la sera dopo non pranzò con il mio bisnonno per via di un altro impegno, ma andò a trovarlo nel tardo pomeriggio con le carte. Prima di andarsene disse al mio bisnonno di averle lette e rilette molte volte e «che non se ne poteva cavar fuori nulla che avesse un costrutto». Allora non si rendeva conto di quanto stesse sottovalutando il mio bisnonno come matematico dilettante.

Bevendo un bicchiere di sherry di fronte al camino, i due uomini si accordarono di pranzare insieme alla fine della settimana, di sabato. Durante i tre giorni seguenti il mio bisnonno smise a malapena di studiare i teoremi di Hunter per mangiare e dormire. Nel diario non si parla d'altro. Le pagine sono coperte di scarabocchi, diagrammi e simboli. Pare che Hunter avesse dovuto inventare una nuova serie di simboli, praticamente un nuovo linguaggio, per esprimere le sue idee. Alla fine del secondo giorno il mio bisnonno aveva cominciato a vedere una luce. In fondo a una pagina di sgorbi matematici scrisse: «La dimensionalità è una funzione della consapevolezza». Passando all'annotazione del giorno seguente lessi queste parole: «Mi è scomparso fra le mani». Aveva ricreato il piano senza superficie. E là, spiegate di fronte a me, c'erano passo dopo passo le istruzioni su come piegare il pezzo di carta. Passando alla pagina successiva, improvvisamente capii il mistero della scomparsa di M. Senza dubbio incoraggiato il mio bisnonno, quella sera aveva preso parte a un esperimento scientifico, probabilmente in uno spirito di grande scetticismo. Infatti a questo punto il mio bisnonno aveva fatto una serie di piccoli disegni che illustravano quelle che a prima vista sembravano posizioni yoga. Erano chiaramente il segreto del numero di sparizione di Hunter.

Le mani mi tremavano mentre liberavo uno spazio sulla mia scrivania. Scelsi un foglio di carta pulito e lo stesi di fronte a me. Andai in bagno a prendere una lametta. Frugai in un cassetto e trovai un vecchio compasso, feci la punta a una mina e gliela adattai. Cercai per tutta la casa finché non trovai un'accurata riga di acciaio usata una volta per montare i vetri di una finestra, e alla fine fui pronto. Prima di tutto dovevo tagliare il foglio nella giusta misura. Il pezzo di carta che Hunter aveva preso dal tavolo con aria tanto casuale, ovviamente doveva essere stato preparato prima con ogni cura. La lunghezza dei lati doveva esprimere un rapporto specifico. Usando il compasso trovai il centro del foglio e attraverso questo punto

tracciai una linea parallela a uno dei lati e la continuai fino all'orlo. Poi costruii un rettangolo le cui misure avevano una determinata relazione con quelle dei lati del foglio. Il centro di questo rettangolo cadeva sulla linea in modo da sezionarla in base alla sezione aurea. Dalla cima di questo rettangolo disegnai archi intersecantisi, di raggi proporzionatamente specifici. L'operazione fu anche qui ripetuta all'estremità inferiore del rettangolo, e allorché i due punti di intersezione si congiungevano, avevo la linea di incisione. Poi cominciai a lavorare sulle linee da piegare. Ogni linea sembrava esprimere con la propria lunghezza, angolo di inclinazione e punto di intersezione con le altre, qualche misteriosa interna armonia di numeri. Mentre intersecavo archi, tracciavo linee e facevo pieghe, sentivo di stare mettendo ciecamente in atto un sistema della piú alta e terrificante forma di sapere, la matematica dell'assoluto. Nel momento in cui feci la piega finale il pezzo di carta aveva la forma di un fiore geometrico con tre anelli concentrici disposti attorno all'incisione centrale. C'era qualcosa di cosí calmo e perfetto in questo disegno, qualcosa di cosí remoto e irresistibile, che fissandolo mi sentii scivolare in un lieve stato di trance e la mia mente farsi chiara e inattiva. Scossi la testa e spostai lo sguardo. Adesso bisognava girare il fiore su se stesso e farlo passare attraverso l'incisione. Era questa un'operazione delicata, e adesso le mani mi tremavano di nuovo. Riuscii a calmarmi solo fissando il centro del disegno. Cominciai a spingere con i pollici i lati del fiore di carta verso il centro, e in quella sentii una specie di torpore avvolgermi la base del cranio. Spinsi ancora un po', la carta per un istante si accese piú bianca e poi diede l'impressione di sparire. Dico «diede l'impressione» perché dappprincipio non capivo bene se me la sentivo ancora in mano ma non la vedevo, oppure se la vedevo ma non la sentivo in mano, oppure se ero io a intuirne la sparizione mentre le sue proprietà esteriori permanevano. Il torpore mi si era esteso per tutta la testa e le spalle. I miei sensi sembravano inadeguati ad afferrare quanto stava succedendo. «La dimensionalità è

una funzione della consapevolezza», pensai. Unii le mani e in mezzo non c'era niente, ma neanche quando le riaprii senza trovarci niente dentro fui sicuro che il fiore di carta fosse completamente sparito. Restava un'impressione, un'immagine postuma non sulla retina ma nella stessa mente. E proprio allora la porta si aprí dietro di me e Maisie disse:

– Cosa fai?

Tornai come da un sogno alla mia stanza e al suo vago odore di formaldeide. Era passato chissà quanto tempo, ormai, dalla distruzione del capitano Nicholls, ma l'odore rivivificò il mio risentimento, che si diffuse in me come il torpore. Maisie ristette abulica nel vano della porta, imbuccata in un pesante cappotto e una sciarpa di lana.

Sembrava lontanissima, e guardandola il mio risentimento confluí nell'abituale tedio del nostro matrimonio. Pensai, ma perché ha rotto quel barattolo? Perché voleva fare l'amore? Perché voleva un pene? Perché era gelosa del mio lavoro, e voleva distruggere la connessione che aveva con la vita del mio bisnonno?

– Perché l'hai fatto? – dissi forte, senza volerlo. Maisie sbuffò. Quando aveva aperto la porta mi aveva visto curvo sul tavolo che fissavo le mie mani.

– Sei stato seduto lí tutto il pomeriggio a pensare a quello? – Ridacchiò. – E che cosa ne hai fatto? Te lo sei succhiato via?

– L'ho sepolto sotto i gerani.

Entrò nella stanza per un tratto e disse in tono serio: – Me ne dispiace, davvero. L'ho fatto senza rendermene conto, mi perdoni? – Esitai, e poi, poiché la mia stanchezza si era trasformata in una decisione improvvisa, dissi: – Certo che ti perdono. Era solo un cazzo marinato, – e si rise insieme. Maisie mi si fece accanto e mi baciò e io le restituii il bacio aprendole le labbra con la lingua.

– Hai fame? – chiese quando la facemmo finita coi baci. – Preparo qualcosa per cena?

– Sí, mi farebbe piacere –. Maisie mi baciò sulla cima della testa e se ne andò, mentre io tornavo ai miei studi,

deciso a essere per tutta la sera il piú carino possibile con Maisie.

Piú tardi ci sedemmo in cucina a mangiare quello che Maisie aveva cucinato, ubriacandoci moderatamente con una bottiglia di vino. Ci fumammo uno spinello, il primo insieme da un sacco di tempo, Maisie mi raccontò che l'estate prossima sarebbe andata in Scozia a piantare alberi su incarico della Commissione forestale che le avrebbe dato un posto. E io raccontai a Maisie la conversazione che si era svolta fra il mio bisnonno ed M sulla posizione a posteriori, in cui il mio bisnonno aveva espresso l'opinione che non potessero esserci piú di diciassette posizioni per fare l'amore. Si rise tutt'e due, e Maisie mi strinse una mano e il fare l'amore era là sospeso nell'aria nel tiepido tanfo della cucina. Poi ci mettemmo i cappotti e andammo a fare una passeggiata. La luna era quasi piena. Camminammo lungo la strada principale che passa davanti a casa nostra e poi girammo in una stradina di case tutte stipate insieme, ognuna col suo minuscolo e immacolato giardino antistante. Non parlammo molto ma ci si teneva per braccio e Maisie mi disse che era completamente fumata e felice. Giungemmo a un piccolo parco che era già chiuso e rimanemmo fuori dal cancello a guardare la luna attraverso i rami ormai quasi spogli. Giunti a casa Maisie si fece un bel bagno caldo mentre io restavo a leggiucchiare nel mio studio controllando qualche dettaglio. La nostra camera da letto è calda e confortevole, a suo modo lussuosa. Il letto è sette piedi per otto e l'ho fatto io stesso durante il primo anno del nostro matrimonio. Maisie ha tinto le lenzuola di un blu vivo e intenso e ha ricamato le federe. L'unica luce della stanza viene da una vecchia lampada di cartapeccora che Maisie ha comperato da un venditore ambulante. Era da molto tempo che la camera da letto non mi interessava piú. Ci sdraiammo vicini in un groviglio di lenzuola e coperte, Maisie tutta allungata, voluttuosa e assonnata dopo il bagno, e io appoggiato al gomito. Maisie disse sonnacchiosa:

– Oggi pomeriggio ho passeggiato lungo il fiume, in questi giorni gli alberi sono stupendi, le querce, gli olmi... ci sono due faggi rossi circa un miglio oltre la passerella, dovrete vederli... ah, che bello –. L'avevo fatta adagiare a pancia in giú e mentre parlava le carezzavo la schiena. – È pieno di more, le piú grosse che io abbia mai visto, crescono lungo il sentiero, e anche bacche di sambuco. Quest'autunno voglio fare degli sciroppi –. Mi chinai su di lei e la baciai sulla nuca le misi le braccia dietro la schiena. Le piaceva essere maneggiata in quel modo e si sottomise volentieri. – E il fiume è proprio immoto, – continuò, – sai, gli alberi ci si specchiano dentro, le foglie cadono sulla sua superficie. Prima che sia inverno dovremmo andarci una volta insieme, sul fiume, fra le foglie. Ho trovato un posticino... non ci va nessuno... – Tenendo ferme le braccia di Maisie con una mano, le manovrai con l'altra le gambe per passarle nel cerchio. – Sono rimasta seduta là per mezz'ora senza muovermi, come un albero. Ho visto un topo d'acqua correre sull'altra riva, e molti tipi di anitre scendere e volare via dal fiume. Sentivo dei tonfi dal fiume, ma non sapevo cos'erano e ho visto due farfalle arancione, mi si sono quasi posate sulla mano –. Quando le misi le gambe a posto Maisie disse: – Posizione numero diciotto, – e ridemmo insieme piano. – Andiamoci domani, al fiume, – disse Maisie mentre io le spingevo attentamente la testa verso le braccia. – Piano, piano, fa male, – gridò improvvisamente, e cercò di lottare. Ma ormai era troppo tardi, la testa e le gambe erano al posto giusto nel cerchio delle sue braccia, e stavo spingendole una dopo l'altra. – Cosa succede? – gridò Maisie. Adesso la posizione dei suoi arti esprimeva la bellezza che mozza il fiato, la nobiltà della forma umana e, come col fiore di carta, la sua simmetria aveva un fascino magnetico. Sentii di nuovo arrivare lo stato di trance e quel torpore alla nuca. Mentre le facevo passare completamente la testa e le gambe, Maisie parve avvolgersi in se stessa come una calza. – O dio, – sospirò, – che succede? – E la sua voce

suonava già lontana. E poi era scomparsa... e non ancora scomparsa. La sua voce era minuscola, – Che succede? – e non rimase altro che l'eco della sua domanda sopra l'intenso blu delle lenzuola.

